FENOMENI PARANORMALI NELLA CALABRIA DELL'800

Nelle "Memorie mie"(Polistena, 1925) l'Avv. Luigi Graziani descrive un inquietante fenomeno di presunta possessione spiritica di cui fu testimone. Dopo aver esercitato la funzione di giudice a Briatico, nel 1862 Graziani fu destinato a Cropani, nel catanzarese; qui resterà meno di un anno, chiedendo il trasferimento in altra sede (Cariati) perché si stava compromettendo troppo con una ricca vedova del luogo, madre di quattro figli, che intendeva portarlo all'altare. A Cropani era diventato amico del signor Ciccio Ferrari la cui moglie Bettina, letterata e poetessa, era sorella del famoso Andrea Cefaly "che fu poi Deputato al Parlamento, un poeta nato ed un genio per la pittura. A memoria di lui e del suo pennello, esiste un capolavoro nel tetto della Corte di Assise di Catanzaro" (p. 181).

Mario Massoni

●●La sua dimora a Cropani gli resterà indimenticabile soprattutto per un caso di presunta possessione spiritica di cui fu testimone (se non qualcosa di più) in un casale del circondario. Cerco di sintetizzarne la descrizione:

"Un giorno mi recai nel Comune di Marcedusa per la verifica dello Stato Civile, ed ivi giunto, dovetti passare per una casa, abitata da una giovine donna, la quale a squarciagola gridava: chiamatemi il Giudice, voglio accusare mio figlio (ne declinava il nome e il cognome) che per mezzo tomolo di fave mi ha strangolato. M'impressionai, e rivoltomi al Sindaco, mi disse: questo cognome non esiste nel comune, né lei fu mai maritata; quindi non ha figli, neppure naturali, perché fu sempre donna onesta. E' dunque una pazza."

Ma la donna continuava a gridare, insistendo che voleva parlare col giudice. Gli riferirono che, ore prima del suo arrivo a Marcedusa, la stessa annunciava lietamente la venuta del giudice, al quale avrebbe denunciato il suo assassino. Eppure il Graziani assicura di non aver manifestato a nessuno la sua decisione di recarsi quel giorno in quella località! Ricordandosi di un caso di telepatia che aveva letto sul giornale "Il Pungolo", decise di incontrarsi con quella donna, nonostante il Sindaco del paese cercasse di dissuaderlo…

"…quella donna, come se fosse stata presente, riferiva ai vicini quello che avevo detto, la mia risoluzione, ed il contrasto tra me e il detto Sindaco, che si opponeva ritenendola per pazza. Quanta gioia non dimostrò nel vedermi ( ). Domandai del suo nome, e mi dette il nome e cognome non suo, ma della donna uccisa. Feci dirmi in qual giorno era avvenuta la sua morte, per qual motivo il figlio l'aveva strangolata, dov'era prima di morire, dove seppellita." (p. 182)

La donna rispose con estrema precisione, dicendo fra l'altro che il figlio l'aveva strangolata perché si era permessa di regalare ad una sorella di lui mezzo tomolo di fave, indicando il luogo dell'abitazione (in campagna) e il punto esatto in cui era stato nascosto il suo cadavere, cioè nella cappella del padrone Signor Vincenzo Cascella. Ritornato a Cropani, Graziani mandò a chiamare una persona che conosceva tutti i residenti nel comune, e gli chiese se esistessero un uomo e una donna che portavano il nome e il cognome riferito dalla 'pazza' di Marcedusa. Rispose affermativamente e fu in grado di indicargli con esattezza l'ubicazione di tutti i luoghi. Il Graziani fece aprire un verbale e incaricò il Capitano della Guardia mobile che era di stanza a Cropani di far venire nella Pretura la figlia della deceduta. Quando ebbe di fronte la giovane, notò subito che era vestita a lutto. Ecco alcuni brani tratti dalle pagine 183 e 184:

"domandai perché aveva quell'abito nero, rispose: mi è morta la mamma. Come si chiamava? Declinò il nome, che corrispondeva a quello significato dalla ridetta donna di Marcedusa. Quanti giorni dietro è morta, e quale malattia ebbe per trarla nella tomba? Rispose: morì per un dolore otto giorni dietro. Eri tu presente? No. Chi ti disse della morte di tua madre? Mio fratello "e ne declinò il nome, a me pur troppo noto ( ) Vivente, tua madre ti dava qualcosa? Rarissime volte, e di nascosto da mio fratello. Da poco ti avesse complimentato mezzo tomolo di fave? Sì. Dove fu seppelita tua madre? Nella Cappella del padrone don Vincenzo Cascella (…)".

Annotato tutto sul verbale, Graziani fece condurre in Pretura il fratello e condusse analogo interrogatorio: le sue risposte furono in linea con quanto riferito in precedenza dalla sorella. Scortato da poche guardie lo portò a Marcedusa per un confronto con la donna, che già da alcune ore gridava annunciando l'arrivo dell'assassino. Scrive Graziani:

"Giunti, feci condurlo a casa di quella donna, e me presente, il cancelliere ed altri, appena lo vide quasi mutò fisionomia, mutò voce, ed imprecando contro di lui gli disse: tu per mezzo tomolo di fave mi hai uccisa legandomi una corda al collo! Quel giovine, visto ed inteso che quella voce corrispondeva perfettamente a quella della madre, inginocchiato innanzi a lei, con le lagrime agli occhi le disse: perdonami, sono stato io il tuo uccisore, e quella, lieta della confessione, cominciò a ballare."

Graziani, che aveva fatto stendere regolare verbale di ogni fase dell'indagine, fece arrestare l'uccisore e procedette alla riesumazione del cadavere e all'autopsia, che confermò essere stato lo strangolamento la causa della morte. In quanto agli abitanti di Marcedusa che avevano assistito al drammatico incontro fra la donna e l'assassino, se prima la consideravano una pazza ora, dopo aver verificato che quanto diceva corrispondeva alla verità, ritenevano che fosse invasa dal demonio.

Graziani, che all'epoca aveva solo 27 anni, di fronte ai tanti aspetti di questo caso, ebbe l'accortezza di far testimoniare gran parte di quanti avevano assistito agli avvenimenti; in cinque giorni completò il processo e spedì gli incartamenti al Regio Procuratore di Catanzaro, che all'epoca era Alessandro Miceli, fratello di uno dei Mille che parteciparono all'impresa di Garibaldi. Il Miceli ed il Procuratore Generale Santaniello, impressionati dalla rapidità e dal modo con cui era stato individuato il matricida, lo invitarono a recarsi a Catanzaro.

Scrive l'autore a pag. 185:

"Allora a Cropani c'era il telegrafo ad asta (una gran ruota che si moveva per forza di elettricità) ed avuto il telegramma, poiché non ci era strada carrozzabile, né ferrovia, mi misi a cavallo e partii".

Lo stranissimo fatto fu riportato da parecchi giornali locali, e il Graziani deplora il fatto di aver smarrito le copie che aveva conservato.

Gli avvenimenti di Marcedusa, sia per l'autorevolezza di chi li riporta, sia per il contesto giudiziario in cui rientrarono, per la completezza della narrazione e per l'abbondanza dei testimoni, meritano a pieno titolo di rientrare nella casistica di fenomeni ancora privi di una spiegazione quali chiaroveggenza, premonizione, pos-sessione spiritica… Era l'anno 1862 quando il giovane Graziani, giudice calabrese da poco inviato a Cropani, si trovò coinvolto in vicende straordinarie e inquietanti. ●

ROSSANO, TORRE DEL GIGLIO E FEUDATARI

Lette le osservazioni di Francesco Jole Pace al saggio "Rossano, Torre del Giglio e feudatari" in La Voce, anno XX, n. 2, febbraio 2016, pag. 3, gli autori sono lusingati di essere da lui benevolmente qualificati "artefici" della "dissertazione" Uno stemma per Rossano Città. Storia di un plagio finito in tribunale (2009), da cui egli prende spunto per argomentare il suo discorso "…sull'abuso del plagio, ossia sull'eccesso dell'usurpazione di paternità di una parte o, peggio, di un'intera opera letteraria, scientifica, o artistica di altri autori, un metodo scorretto costantemente impiegato in un certo ambito della cultura rossanese…": in realtà trattasi di una normale pubblicazione di 64 pagg. dove si illustrano e documentano le fasi di una vertenza giudiziaria durata 15 anni, conclusasi (2015) con dichiarazione di uso illecito del nuovo stemma di Città da parte del Comune di Rossano e riconoscimento dei relativi diritti d'autore in capo a Francesco Caruso e Antonio Sitongia e dov'è pubblicata in anteprima l'immagine del più antico (1568) esemplare finora conosciuto dello stemma di Rossano da loro scoperto unitamente a Palmino Maierù nel 2008 presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Francesco Caruso • Antonio Sitongia

●●Quanto alle sue osservazioni: al di là di questioni ritenute dagli autori di secondaria importanza, quali ad es. se il termine *motta* sia da ricondurre al significato francese di "castello costruito su un'altura" piuttosto che al significato di "sporgenza sopra un avvallamento" (prelatino); se la loc. lat. *firmavit* corrisponda all'it. "rafforzò" piuttosto che "costruì"; se la versione del Malaterra sia *urbiculis* (ai cittadini) piuttosto che *incolis* (agli abitanti); se l'arma dei Marzano fosse "d'argento alla croce rinforzata di rosso" piuttosto che "d'oro alla croce potenziata di nero"; se il prelato rossanese nei secoli IX-X avesse titolo di "vescovo" o "arcivescovo"; se la Torre dei Forestieri fosse ubicata sul torrente Nubrica anziché presso la foce del Trionto ecc., ciò che sconvolge secoli di tradizioni è la tesi di Joele Pace secondo cui la denominazione "Torre del Giglio" sarebbe frutto di un errore dello storico ottocentesco Luca de Rosis che, interpretando in modo errato un passo dello storico seicentesco Carlo Blasco, giunge alla conclusione che *"l'espressione idiomatica di Cigghiu 'e ra Turra, Ciglio della Torre stia metonimicamente per Torre del Giglio"*, asserendo inoltre nella sua opera *Cenno storico della Città di Rossano* (1838), con opinione del tutto arbitraria *"…E comecchè in vari punti furono scolpiti i gigli, ch'erano l'arma della famiglia Marzano, venne chiamata la Torre del Giglio, e quindi corrottamente Ciglio della Torre…"*. Se è vero che Blasco nel suo manoscritto *Le Istorie della Città di Rossano* (sec.XVII), giammai assurto a dignità di pubblicazione in edizione critica, scrive "… *Conservassi in cima d'essa quella fortissima rocca fabricata* (<secondo l'anticha traditione dai Romani> sottolineatura poi dal medesimo depennata dal testo, ndr) *dal principe Marino Marzano lasciandovi per memoria in ciaschedun bastione le sue insegne*", è altrettanto vero che egli non fa riferimento a figurazioni o dettagli di natura araldica dello stemma del Marzano. Il de Rosis, invece, aggiunge un elemento nuovo importantissimo: la presenza sulla torre di gigli da lui riferiti allo stemma del Marzano di cui presumibilmente non conosceva le figurazioni. Comunque il fatto di affermare che sulla Torre o sui i suoi resti ancora esistenti nel XVIII secolo si trovassero scolpiti o rappresentati dei gigli (perché proprio i gigli e non altre figure?) non può essere stata una sua invenzione sia perché egli, verosimilmente, fu testimone oculare del fatto essendo nato nel 1777 sia per aver descritto nella sua opera pubblicata in Napoli nel 1838 la situazione topografica e toponomastica di Rossano esistente prima del 1836, anno del disastroso terremoto che portò alla Città gravi sconvolgimenti. Senza, peraltro, dover escludere che egli per fare una siffatta affermazione si fosse avvalso della testimonianza dei suoi genitori o dei nonni esponenti di una nobile e antica famiglia locale.

Vale la pena, tuttavia, osservare a proposito dei gigli in questione che storici posteriori al de Rosis -da Pietro Romano (1880) ad Alfredo Gradilone (1966/1980) fino all'autore della Guida del Touring Club Italiano (1996)- in loro scritti riferiscono rispettivamente: *"…un'antica fortezza nell'alto della Città, edificata durante l'impero bizantino e poscia restaurata e abbellita con gigli della famiglia Marzano verso il 1456…"*; *"…si trattò di una munitissima Torre (dalle armi di famiglia detta torre del Giglio)"…*; *"…nel punto più alto di Rossano venne realizzato un maschio di notevoli dimensioni, forse nel luogo che ancor oggi si chiama Ciglio della Torre, corruzione del nome Torre del Giglio, derivato dallo stemma dei Ruffo…"*. Senza trascurare di citare una recente pubblicazione (2012) *"Mirto nella cronaca e nella storia"*, edita dal Circolo Didattico Statale Crosia–Mirto, ove tra l'altro leggesi: *"…nel 1440 il Feudo passò alla famiglia Ruffo di Montalto. Successivamente il Principato di Rossano, del quale faceva parte il Feudo rustico di Mirto, passò a Novella* (rectius: Covella ndr), *sorella di Polissena, a cui seguì il figlio Marino Marzano che, come si evince da documentazioni di archivio, fece erigere nel territorio di Mirto la Torre del Giglio"*.

Attenendosi a tutto ciò gli autori di *"Rossano, Torre del Giglio e feudatari"* dimostrano nella loro pubblicazione con pertinenti argomentazioni e illustrazioni che tali gigli non sono da porre in relazione nè con lo stemma dei Marzano né con quello dei Ruffo bensì con quello degli Angioini, fazione politica per la quale il principe Marino Marzano parteggiò, come del resto fecero altri baroni ribelli agli Aragonesi che ostentarono gigli su torri e castelli di loro proprietà.

Quanto alle fonti bibliografiche utilizzate, sicuramente non sarà sfuggito a un osservatore attento come Joele Pace che, oltre alla consueta nota bibliografia, brevi stralci di esse vengono riportate nel corpo del testo tra virgolette, sempre con citazione dell'opera e nome dell'autore, tra cui anche la citazione di un suo contributo a pagina 8.

Nel ringraziare pubblicamente Giuseppe Ierino per la sua *Nota di presentazione*, gli autori auspicano che i rilievi e le censure in chiave negativa di Joele Pace, ma anche la sua unica notazione in chiave positiva: *"Interessante in questo saggio la ricostruzione ideale della pianta topografica del castello"* possano contribuire a rendere la pubblicazione più appetibile ai lettori anche ai fini della formazione di un loro personale e autonomo giudizio critico. ●

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Mario Massoni

Le Istorie della Città di Rossano di Carlo Blasco

Nuova Collana di Studi Umanistici